

Capitolo primo

Il metodo per preparare un cadavere in Missouri era proprio eccezionale. I nostri poveri soldati sembravano accittati per le nozze, mica per la tomba. L'uniforme tutta spazzolata a petrolio, che bella cosí da vivi non l'avevano mai vista. La faccia sbarbata, come se il becchino non volesse vedere neanche l'ombra d'un pelo. Nessuno avrebbe riconosciuto il soldato Watchorn, perché i suoi famosi scopettoni erano spariti. Comunque la morte gli piace cambiarti i connotati. Certo le bare erano di legnaccio, ma il punto non era quello. Ne sollevavi una e il corpo dentro la infossava. Il legno in fabbrica lo tagliavano talmente fino che era un'ostia piú che una tavola. Ma i soldati morti non stanno a guardare certe cose. Il punto è che in fondo ci faceva piacere vederli rimessi cosí a nuovo.

Sto parlando del finale del mio primo impegno sotto le armi. Nel 1851, mi sa tanto. Siccome non ero piú un fiore, a diciassette anni m'ero arruolato volontario in Missouri. Se avevi braccia e gambe ti prendevano. C'era il caso che ti prendevano anche se ti mancava un occhio. In America la paga peggiore in assoluto era la paga dell'esercito. E davano da mangiare roba talmente strana che cacavi merda fetentissima. Ma eri contento d'avere un lavoro perché in America, se non guadagnavi quei due soldi, facevi la fame, e io la lezione l'avevo imparata. Insomma, ero stufo di fare la fame.

Credetemi quando dico che certi amano fare il soldato, anche per una paga micragnosa. Prima cosa, ti danno un

cavallo. Magari zoppo, magari tormentato dalle coliche, magari con un gozzo sul collo grosso quanto un mappamondo, ma pur sempre un cavallo. Secondo poi, ti danno un'uniforme. Magari con qualche difetto alle cuciture, però è un'uniforme. Blu come la pelle d'un moscone.

Giuro su Dio, nell'esercito si stava bene. All'inizio avrò avuto diciassette anni, di preciso non lo so. Non dico che prima del militare ho avuto una vita facile. Ma a forza di ballare ho messo su un bel fascio di muscoli. Mica ce l'ho coi miei clienti, anzi. Se sganci un dollaro per un ballo, qualche giro di valzer lo vuoi fare, vivaddio.

Eh già, m'hanno preso nell'esercito, posso dire con orgoglio. Grazie a Dio John Cole è stato il mio primo amico in America e nell'esercito, e anche l'ultimo se è per questo. Ha passato con me quasi tutta questa straordinaria e incredibile vita da yankee, che comunque la guardi è andata bene. Era un ragazzino come me, ma a sedici anni pareva un uomo fatto. L'ho conosciuto che ne aveva quattordici, più o meno, ed era molto diverso. L'ha detto pure il proprietario del saloon. Tempo scaduto, belli, non siete più due cuccioli, dice. Viso bruno, occhi neri, occhi indiani li chiamavano a quei tempi. Luccicanti. Gli anziani del plotone dicevano che gli indiani erano gente cattiva, gente cattiva con la faccia da sfinge buona ad accopparti appena ti vede. Dicevano che gli indiani bisognava cancellarli dalla faccia della terra, che la via migliore probabilmente era quella. I soldati gli piace spararle grosse. Probabilmente il coraggio te lo fai venire così, diceva John Cole, che era uno comprensivo.

Io e John Cole all'ufficio reclutamento ci siamo andati assieme, si capisce. Ci siamo offerti in coppia, perché le pezze al culo che avevo io ce le aveva pure lui. Come gemelli. Be', quando abbiamo smesso di lavorare al saloon non siamo partiti coi vestiti da femmina. Saremo sembrati due pezzenti. Lui era nato nel New England, dove la terra di suo padre non rendeva più niente. John Cole aveva

solo dodici anni quand'è uscito di casa. Appena l'ho visto ho pensato: ho trovato un amico. Proprio cosí. Ho pensato che non era niente male. Con tutto che aveva la faccia smunta per la fame. L'ho incontrato sotto una siepe nel maledetto Missouri. Sotto una siepe perché il cielo aveva aperto le cateratte. Laggiú fra le paludi, dopo la vecchia St Louis. M'aspettavo di trovarci un'anatra sotto le frasche, piú che un essere umano. S'aprono le cateratte, corro a ripararmi ed eccolo là. Sennò magari neanche lo vedevo. L'amico d'una vita intera. Un incontro strano e fatidico, si potrebbe dire. Una fortuna. Ma lui prende e tira fuori un coltellino affilato che si portava appresso, fatto con uno spuntone di metallo. Me l'avrebbe piantato in corpo se cercavo rogne. Era un bel po' malfidato, secondo me. Comunque quando ci siamo messi a parlare sotto la siepe di cui sopra m'ha detto che la bisnonna era un'indiana di quelli che li avevano cacciati dall'est parecchio tempo prima. Adesso stavano nel Territorio indiano. Non li aveva mai conosciuti. Non so perché me l'ha raccontato subito, certo io sono stato molto alla mano, avrò pensato che rischiava di spegnere la fiammella dell'amicizia se non si sbrìgava a vuotare il sacco. Allora gli ho detto che si poteva consolare. Io ero figlio di povera gente di Sligo, altrettanto sventurata. Eh già, noi McNulty non avevamo tanto da vantarci.